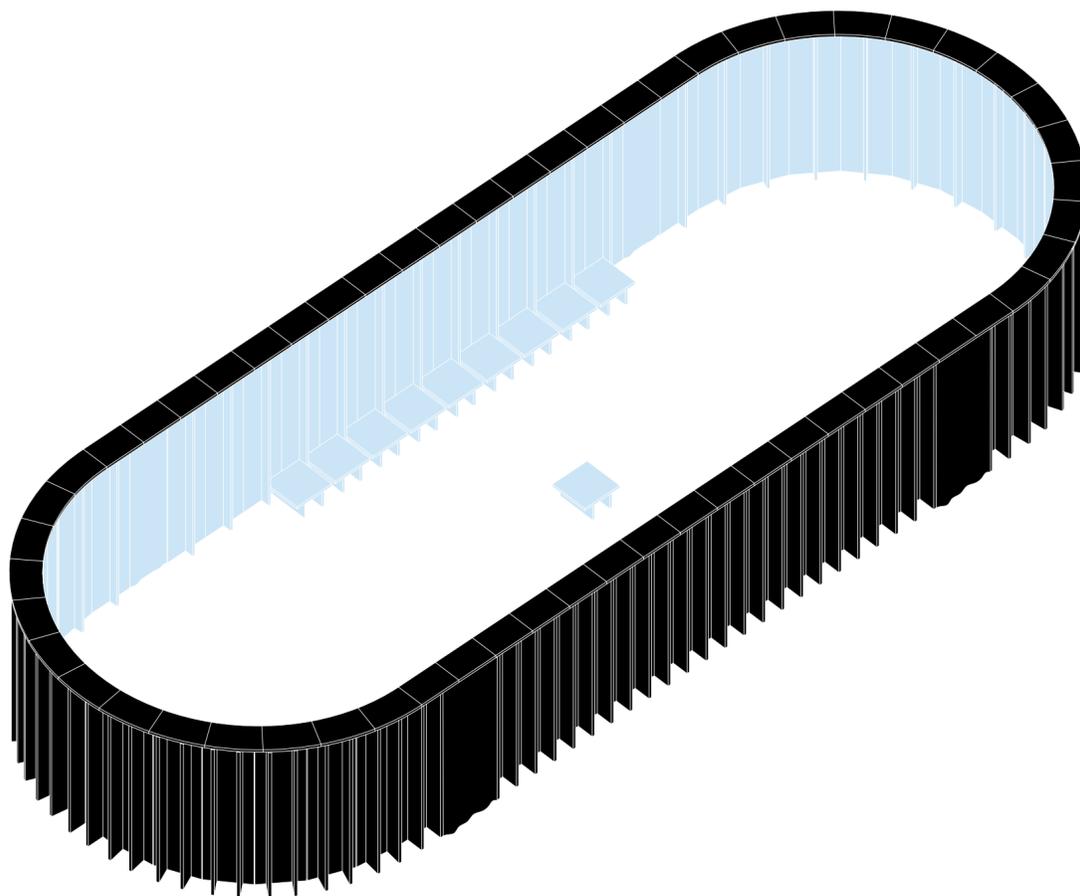


M

O

M

O



MOMO / Racconti per molti e racconti per una sola.

A Centocelle, fra le vie dritte e ortogonali che disegnano la trama popolare di Roma, sorge per un tempo breve il padiglione MOMO. Una presenza architettonica tanto inattesa quanto familiare, sospesa tra memoria e invenzione, tra la Storia che giace sotto i sampietrini e la fantasia che aleggia sopra i tetti. MOMO si propone come un recinto temporaneo, un dispositivo narrativo, una piccola macchina del tempo e dello spazio che rielabora i frammenti del passato per generare possibilità future.

L'impianto del padiglione riprende la forma archetipica del circo romano — ellittico, avvolgente, centripeto — evocando nel disegno l'immaginario urbano del Circo Massimo, del Circo di Massenzio e di quello di Diocleziano. Ma lo fa senza nostalgia, piegando la monumentalità della forma antica a una nuova scala, a una nuova materialità: legno, pigmento, tessuto, gesto. La sua presenza, pur nel suo essere temporanea, si radica profondamente nel contesto urbano di Piazza dei Mirti, risuonando come un'eco distorta e reinventata della Roma imperiale, posta al servizio di una comunità contemporanea.

All'esterno, il padiglione si presenta nero, opaco, privo di aperture visibili: un oggetto enigmatico, come un monolite o un'arca. Il nero dell'involucro non è un segno di chiusura, ma un invito all'attraversamento. Come i muri del labirinto minoico, esso separa per meglio rivelare. Varcata la soglia, si entra in uno spazio circolare completamente azzurro, dove le superfici interne riflettono la tonalità intensa e insieme impalpabile del cielo. Un azzurro come quello evocato da Gustave Flaubert quando descriveva Cartagine, o da Georges Bataille nel suo saggio *L'azur du ciel*: un colore che non ha contenuto, che non è un attributo delle cose ma una condizione della visione. Entrare in MOMO è come entrare in una porzione di cielo che si è fatta recinto.

Questo gesto cromatico separa simbolicamente lo spazio interno dal quartiere, generando una soglia percettiva e sensibile. Centocelle resta là fuori, con il suo brusio continuo, le bancarelle, i motorini, i bambini che giocano a pallone. All'interno di MOMO, il tempo rallenta, lo sguardo si alza, le voci si modulano. Si entra in un tempo altro, in un "kairos" che si oppone al "chronos" dell'efficienza e del traffico urbano. In questo spazio avviene la metamorfosi: da passanti si diventa spettatori, da spettatori partecipanti, da partecipanti narratori.

MOMO è infatti prima di tutto un luogo di racconto. Come accadeva nei circhi e nei teatri dell'antichità, dove l'oralità era forma di trasmissione culturale e rito collettivo, anche qui il racconto assume forma architettonica. Il padiglione ospita workshop, letture,

dibattiti, feste. È uno spazio della parola che si fa corpo, gesto, danza. Uno spazio che può contenere molti racconti, ma anche un racconto solo, sussurrato, intimo, ascoltato da una sola persona. Lì dove si raccolgono le voci della moltitudine, si può anche ascoltare il silenzio necessario per un incontro autentico.

Il sottotitolo del progetto — "Racconti per molti e racconti per una sola" — richiama esplicitamente la figura di Momo, la protagonista del celebre romanzo di Michael Ende. Una bambina silenziosa, capace di ascoltare in modo assoluto, così profondamente da restituire agli altri la capacità di immaginare, di raccontare, di sognare. MOMO, in questa nuova incarnazione architettonica, si fa ascolto urbano, luogo dove la città presta orecchio alle sue storie sepolte e ai suoi futuri possibili.

Come Gigi Cicerone, che davanti a un anfiteatro in rovina poteva inventare l'intera epopea dell'imperatrice Strapazia e della sua carpa dorata, così questo padiglione in legno invita a leggere Roma non solo come somma di rovine, ma come officina di mitologie rinnovate. Il racconto che prende forma in MOMO non è solo quello che vi si ascolta, ma quello che il luogo stesso suggerisce, quello che i bambini si inventano correndo nel cerchio, quello che si scrive senza penna ma con i corpi, le voci, gli sguardi incrociati. Il padiglione è costruito con tecniche leggere, reversibili, completamente in legno, secondo un principio di sostenibilità e rigenerazione. Il suo montaggio e smontaggio divengono parte del racconto: la sua presenza non lascia rovine, ma memorie. Come nelle scenografie teatrali, ciò che conta non è la permanenza materiale ma l'intensità dell'esperienza. In questo senso, MOMO è anche un gesto di architettura effimera che rifiuta la retorica della durata a favore della potenza dell'apparizione. MOMO è dunque molte cose: un pezzo di città storica reincarnato nel presente; un circo romano reinventato per il quartiere di Centocelle; uno spazio per bambini e adulti, per chi legge e per chi ascolta, per chi parla e per chi tace. È una soglia tra l'interno e l'esterno, tra la Roma imperiale e la Roma di oggi, tra la narrazione e la costruzione. Ma soprattutto è un invito: a fermarsi, ad ascoltare, a immaginare.

Nel cuore di un quartiere che da sempre si nutre di marginalità e resistenza, MOMO si presenta come un atto poetico e politico. Poeticamente, perché restituisce alla città la capacità di sognare. Politicamente, perché afferma il diritto alla festa, alla parola, al tempo condiviso. Il suo cerchio non chiude ma abbraccia. Non esclude, ma custodisce. Come ogni buona architettura, non dice tutto ma suggerisce abbastanza da volerci tornare.

In un tempo in cui tutto tende alla funzione, MOMO è pura finzione. Ma, come ci insegna la letteratura, la finzione è spesso la via più diretta per arrivare alla verità.